

**Assassinato
Falcone**



Il magistrato ucciso seguiva l'indagine di Tangentopoli
Quattro giorni fa confessò: «Vorrei essere in trincea...»
Sotto shock i giudici dell'inchiesta «mani pulite»
Il pm Colombo: «Questa strage è un'intimidazione per tutti»

E a Di Pietro disse: «Sono con voi»

«Vorrei essere in trincea con voi». Giovanni Falcone lo aveva detto tre giorni di prima di morire ai magistrati di Tangentopoli. Il pm Gherardo Colombo: «Un'intimidazione per tutti». Il pm Antonio Di Pietro: «Lo ricorderemo facendo il nostro dovere con serenità e con severità». Il procuratore Francesco Borrelli: «La mafia sta proteggendo un assetto di potere». Oggi a Milano assemblea generale dei magistrati.

MARCO BRANDO

MILANO. «Vorrei essere con voi, in trincea, contro il sistema della corruzione». Giovanni Falcone lo aveva confessato tre giorni prima di morire. «Il suo omicidio ha creato un clima d'intimidazione diffusa. Ora sarà più difficile intervenire in modo concreto e incisivo contro qualsiasi forma di criminalità organizzata». Lo ha sostenuto ieri il sostituto procuratore di Milano Gherardo Colombo, impegnato con il

pm Antonio Di Pietro sul fronte di Tangentopoli. A Milano, dopo la strage di Palermo, si teme che chi sta parlando ora possa aver paura. E tacere. Un clima rovente. D'altra parte Giovanni Falcone, direttore generale degli Affari penali del ministero della Giustizia, si stava già occupando attivamente del coordinamento tra la procura di Milano e quella di Lugano. Al centro della sua attenzione, i conti bancari aperti

in Svizzera da persone coinvolte nell'inchiesta sulle tangenti. «Lo avevo sentito al telefono proprio venerdì mattina - ha detto ieri il pubblico ministero Antonio Di Pietro - e avevamo parlato a lungo dello sviluppo delle indagini». Falcone seguiva passo passo l'inchiesta, tenendosi in contatto anche con il procuratore ticinese Carla Del Ponte. Aveva sollecitato l'iter della rogatoria rivolta ai magistrati elvetici perché si potessero ottenere notizie dalle banche. L'ex giudice antimafia riteneva indispensabile evitare incomprensioni. E continuava a ripetere che la sua disponibilità era totale. In particolare, non aveva risparmiato elogi ai pm Di Pietro e Colombo.

A Giovanni Falcone, come ai suoi colleghi impegnati all'ombra del Duomo, non sfuggiva che quel sistema è uno dei cardini su cui si basa certo potere occulto. Così a Milano i magistrati hanno subito con-

derato la strage di Palermo anche un avvertimento per quanto vogliono smascherare i signori di Tangentopoli. I procuratori e i sostituti procuratori di Milano ne hanno parlato ieri mattina, nel corso di un'assemblea: «Un delitto - è stato detto - che ha rinsaldato gli equilibri tra potenti occultati: economici, criminali e politici». «Sono rimasto attonito per i livelli cui è arrivata la violenza nei confronti delle istituzioni quando intervengono contro i poteri criminali», ha aggiunto il pm Colombo. Il pm Di Pietro: «Il martirio del collega deve servire a tutti come sprone per andare avanti. L'unico modo per rendergli omaggio è quello di continuare nel nostro quotidiano dovere. Con serenità ma anche con severità». I pubblici ministeri di Milano sanno che la loro inchiesta potrebbe riempire molto di quel terribile messaggio: un avvertimento anche per chi ha messo a

nudo i meccanismi della ricchezza e del potere illeciti. Proprio ciò che interessa davvero le cosche. «Le nostre indagini hanno destabilizzato questo sistema - dicono gli inquirenti milanesi - e quella strage non mira solo a intimidire i magistrati ma pure coloro che stanno svelando certi meccanismi. Tra qualche giorno potremo verificarne gli effetti».

«Perché proprio adesso questa strage? - ha affermato ieri il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli - Perché è un momento particolarissimo per le istituzioni. E la mafia ha una sinistra sensibilità per questi momenti. Più che un fatto destabilizzante, è un delitto che mira a difendere l'assetto di potere su cui si basa anche la mafia. Tra Milano e Palermo c'erano e ci sono percorsi comuni che riguardano la criminalità organizzata, quindi l'andamento delle indagini». «Noi

ha aggiunto il procuratore - riaffermiamo il nostro impegno ma auspichiamo pari e rinnovato impegno, da parte di tutte le altre istituzioni dello Stato e di tutte le forze sociali, a difesa della legalità». Proprio ieri, alle 18, si è svolto davanti al tribunale un presidio per ricordare il sacrificio di Falcone: organizzato da «Società civile» e dal Pds, vi hanno aderito, tra gli altri, sindacati Anpi, Rifondazione comunista. Fino alle 13 di oggi, per iniziativa del «Movimento per la giustizia», nell'atrio del palazzo, si potrà firmare un registro in memoria dell'impegno del giudice assassinato. Sempre alle 13, nell'aula magna, assemblea indetta dall'Associazione nazionale magistrati.

Intanto proseguono le indagini su Tangentopoli. Dopo domani il pm Di Pietro sarà a Lugano, per incontrarsi con la sua collega Del Ponte. Domani dovrebbe essere resa pubblica la decisione del tribunale della libertà sul ricorso presentato dalla difesa di Enzo Papi, l'amministratore delegato della Cogefar-Impretit (gruppo Fiat) inquisito per corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Secondo l'avvocato difensore Vittorio Calsotti di Chiusano, la «Mm Spa» non è un ente pubblico e quindi Papi non può essere accusato di corruzione: per il pm Di Pietro il fatto che il principale azionista sia il Comune di Milano dà torto a questa tesi. Entro il 30 maggio la procura dovrà inoltre inviare a Roma le richieste di autorizzazione a procedere per Paolo Pillitteri (Psi), Carlo Tognoli (Psi), Severino Citaristi (Dc) e Antonio Del Pennino (Pr). Intanto si fanno sempre più insistenti le voci che siano in cantiere ulteriori analoghe richieste. Nel mirino altri parlamentari.

Parla Tortorella, vicepresidente del comitato parlamentare per i servizi
«Il messaggio della mafia è chiaro dice che il potere è nelle sue mani»

«Il potere è nostro: questo è il messaggio lanciato dalla mafia con la strage in cui ha perso la vita Giovanni Falcone». Un messaggio e «un obiettivo politico». Parla Aldo Tortorella, vicepresidente del Comitato parlamentare per i servizi segreti. La risposta è nel risanamento dello Stato e nella bonifica sociale. Dall'assassinio di Salvo Lima al delitto Falcone: la mafia ha aperto e ha chiuso la campagna elettorale.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Tortorella, perché Giovanni Falcone? Le ipotesi possono essere tante. Io vedo con chiarezza l'obiettivo che la mafia mostra di voler perseguire: esso è nettamente politico. Hanno voluto dire: il potere è nostro. La mafia ha aperto e ha chiuso la campagna elettorale con il delitto di Salvo Lima e la strage dell'altra sera. Quali che fossero le motivazioni opposte e specifiche per due delitti così diversi, medesimo è l'obiettivo politico. L'organizzazione mafiosa usa la forza delle armi come può farlo una potenza statale. Ha sottratto il monopolio della forza allo Stato e ricorrendo esplicitamente il suo messaggio di potere. Chi rompe il vincolo di disciplina o chi interviene per riaffermare il potere dello Stato deve essere eliminato. Ma si tratta anche di un potere più grande: tutta la strategia della tensione è sempre stata finalizzata a ricacciare in-

dietro la volontà o le esperienze di cambiamento politico; in questo momento l'equilibrio è incerto tra possibilità di avanzamento democratico e conservazione di un potere fallimentare. Questa è la logica. Tu hai conosciuto Falcone: che ricordo hai? Sono stato al tribunale di Palermo quando iniziò a sorgere l'attacco contro Falcone e il pool antimafia. Discuteremo anche con lui della situazione degli uffici giudiziari palermitani: Falcone e altri lanciarono un'accusa molto dura contro il potere centrale per la condizione in cui era ridotta l'amministrazione - della giustizia. Sembravano tutti uniti, quei magistrati e Falcone applicava per la sua personalità e la forza della sua denuncia. E poi? Dopo poco esplose la vicenda del Corvo. E, adesso, abbiamo la prova di quanto terribile è

spaventosa sia la penetrazione nello Stato delle organizzazioni mafiose se pensiamo al fatto che tutta la vita di Falcone, e anche questo viaggio, erano coperti da una protezione che avrebbe dovuta essere impenetrabile.

Lo Stato, appunto. Non c'è dubbio che la strage di Palermo è anche un attacco allo Stato. Quale deve essere la risposta?

La mafia, lo ripeto, è un'organizzazione politica e da tempo fa politica. È una vicenda ormai storica la sua commistione con la politica e con lo Stato. Il problema della risposta dello Stato all'attacco è in primo luogo quello del risanamento dello Stato stesso. Il resto è illusione. Certo che servono le misure repressive, preventive e giudiziarie, ma se si resta qui si perde di vista il punto essenziale: il risanamento dello Stato e contemporaneamente la bonifica sociale.

A tal proposito torna in mente la lotta al terrorismo. No, il paragone con la lotta al terrorismo è totalmente fuori luogo. I brigatisti reclutavano la manovalanza sulla base di convinimenti ideologici, cioè forme di falsa coscienza, di aberrazione di idealità. Di conseguenza, una forte battaglia di isolamento nel popolo e di smascheramento di quegli ideologismi, fece crollare alle

radice le organizzazioni terroristiche ancor prima della vittoria militare e giudiziaria. Ma con la mafia la questione è un'altra.

Che cosa intendi per risanamento sociale?

Voglio dire che bisogna prendere atto che occorre una svolta di 180 gradi nella politica nazionale. In Italia c'è stato uno sviluppo totalmente squilibrato, un fallimento del modo come si è realizzata ed è stata gestita in cinquant'anni l'unità nazionale. In Sicilia il 43 per cento dei giovani è disoccupato. Come si fa a non vedere ciò che è davanti agli occhi di tutti? Questi dati rappresentano una catastrofe sociale.

E il risanamento dello Stato cui prima facevi riferimento?

L'intero apparato pubblico, compreso quello di repressione, è stato concepito in modo totalmente distorto, cioè come apparato di servizio di una maggioranza che si riteneva eterna e non come strumento dello Stato democratico costituzionale in cui i diritti dei cittadini sono garantiti dalle leggi e dalla loro applicazione. Allora, risanamento dello Stato vuol dire farla finita per davvero con un regime politico il cui assetto portante è la confusione tra la politica e la gestione degli affari. Il 50 per cento del reddito nazionale è spesa pub-



blica. E la mafia persegue interessi materiali del tutto omogenei al modo di essere della società e dell'economia. Si tratta di reagire rinnovando.

Cioè?

Separando nettamente ed effettivamente la politica dall'amministrazione. Altrimenti la mafia si radicherà ancor di più negli enti locali e regionali. Su questo dobbiamo dare battaglia: in parte anche in modo diverso da come abbiamo fatto finora. Dobbiamo sapere che il male è alle radici dello Stato. I titolari del potere politico non devono più gestire denaro: questo corrompe la democrazia. È un'impresa difficilissima che richiede sicuramente tempi lunghi. Una lunga guerra di posizione che deve essere condotta dallo Stato democratico con decisione e fermezza. Hanno ragione i magistrati quando si chiedono se poi in trincea ci sono soltanto loro.

A ruba il libro del giudice
Al salone di Torino record di vendite per «Cose di Cosa Nostra»

TORINO. «Mi sembrava un po' macabro, metterlo più in vista degli altri libri, ma la gente continuava a chiederlo...». Il responsabile del «padiglione Rcs Rizzoli libri, alla quinta edizione del salone del libro di Torino, ha spiegato così quanto è successo sabato sera, quando la notizia della uccisione del giudice Falcone ha raggiunto i visitatori. «Cose di Cosa Nostra», il libro di Marcelle Padovani (una serie di

interviste con Falcone), è uscito nel '91. Ancora il responsabile dello stand: «Nel giro di un paio d'ore ne abbiamo vendute 50 copie. Adesso stiamo tirando giù dal letto tutti i libri di Torino per farci arrivare delle altre copie. Non si tratta di scioccalaggio su un fatto così terribile come la tragica morte di una persona... E che la gente continua a chiederlo».

Parla Carlo Palermo, il magistrato che nell'85 sfuggì ad un attentato
«Una strage decisa dai cervelli politico-finanziari della Piovra»

Carlo Palermo, il giudice che nell'85 scampò ad un attentato in stile «libanese», parla della strage di Palermo: «Ad uccidere è stata l'alta mafia, quella che ragiona solo in termini politici». L'ex magistrato, oggi deputato della Rete, ricorda l'assillo di Falcone: «Capire i meccanismi del riciclaggio del danaro sporco nelle banche svizzere». E rivela: «Giovanni si informava su tutte le inchieste anche su quella di Milano».

ENRICO FIERRO

ROMA. L'omicidio Falcone non è un delitto di «coppole». La strage dell'A29 è stata progettata nelle stesere alte di Cosa Nostra, laddove la grande mafia ragiona in termini squisitamente politici. Carlo Palermo, ex magistrato, dal 5 aprile deputato della Rete, conosce la «tecnica e gli obiettivi dei massacrati di mafia». Il 2 aprile 1985 era uscito come al solito dalla sua casa di Trapani alle 8,30. La mafia gli aveva fissato un appuntamento con la morte. Mentre la sua macchina percorreva le strade della città fu investita dall'esplosione di un'auto-bomba. Fu un massacro: il giudice si salvò, ma nella deflagrazione morirono in modo atroce Barbara Rizzo Asta e i suoi due gemelli di appena sei anni. Tre innocenti. Un ricordo che a distanza di sette anni brucia ancora: «Dilania la coscienza co-

me il tritolo dilania le carni», dice Palermo. Anche quello fu un attentato politico-mafioso: fatto per fermare un magistrato troppo scomodo. «La morte di Giovanni Falcone - dice - fa parte di un gioco politico alto, pensato, calcolato. Una morte che arriva al momento giusto: quando in Italia c'è un allarmante vuoto di poteri, con lo Stato che sembra dissolversi, con istituzioni che non riescono a darsi un assetto, e partiti travolti dalla questione morale... ecco: chi ha ordinato di far brillare quella tonnellata di tritolo ha avuto ben presente questo contesto».

La mafia ha voluto colpire un simbolo?

Non solo: la mafia ha voluto eliminare un pericolo, ammassando un magistrato che per anni aveva letteralmente viziato l'azione delle cosche e che si

apprestava a tornare in prima linea. Non sottovalutiamo il pericolo che per Cosa Nostra poteva essere costituito da un Falcone superprocuratore antimafia.

Eppure qualcuno lo accusava di aver tirato i remi in barca...

Oggi Falcone era pericoloso perché grazie a tutta una serie di inchieste aperte in Sicilia, ma anche a Milano (penso a quelle sul riciclaggio del danaro sporco), stava aggiornando le sue conoscenze su Cosa Nostra. Tra i suoi obiettivi c'era quello di approfondire i meccanismi della ripulitura dei miliardi ricavati dalle attività illecite. Giovanni seguiva tutte le grandi inchieste, anche quest'ultima di Milano sulle tangenti, con l'assillo di riuscire a capire cosa avviene nelle banche svizzere. Non dimentichiamo che il precedente attentato, quello della villa dell'Adauria, fu organizzato contestualmente alla visita di due colleghi svizzeri che erano venuti in Italia da Falcone per chiedere notizie sui coinvolgimenti in alcune inchieste del sistema bancario e finanziario svizzero. Uno scambio di informazioni che qualcuno voleva interrompere. Anche in quella occasione col tritolo.

Lei vede uno scenario inter-

nazionale dietro l'omicidio Falcone?

Certo. Perché la mafia non è più quella che abbiamo conosciuto nelle sentenze dei maxi processi. In questi ultimi anni c'è stato un profondo processo di internazionalizzazione di Cosa Nostra. Ecco perché giudico assurdo e pericoloso il rifiuto delle banche svizzere di fornire notizie ai giudici milanesi che indagano sulle tangenti. Mi creda, se è quasi impossibile scoprire l'autore di un delitto mafioso con le normali indagini, forse lo si può scoprire attraverso i movimenti di capitali su un conto corrente.

Il riciclaggio: un tema che è stato al centro delle inchieste che lei ha fatto da magistrato...

Sì, alle banche svizzere lo ci sono arrivato indagando sul traffico delle armi. Falcone indagando sulla droga-connessione. Di Pietro mettendo a nudo il sistema delle tangenti ai partiti. Chi tratta soldi sporchi non investe certo in titoli di stato, ma li trasforma in sigle di società, reinveste nell'edilizia, nell'industria, nel terziario.

Onorevole Palermo, il giudice Falcone si sentiva isolato. Aveva detto: «Mi hanno delegittimato, oggi è più facile uccidermi». Perché?



Falcone avvertiva il peso delle polemiche sulla sua candidatura a superprocuratore, ma quando parlava di delegittimazione si riferiva anche agli attacchi subiti negli anni passati, quando gli avevano letteralmente smontato il pool antimafia, e quando gli avevano rifiutato la nomina a procuratore di Palermo. Ma questi ultimi sono stati anni difficilissimi per tutti i giudici italiani. Che pure hanno resistito: si sono rilegittimati, e a fatica, da soli. Pensiamo all'inchiesta di Milano sulle tangenti, al nuovo attivismo di certi magistrati nelle zone ad alto rischio criminale. Il mio timore è che il macabro messaggio lanciato con la strage di Palermo («attenti vi possiamo colpire dove e quando vogliamo, per voi non c'è scampo...») possa riportare indietro la situazione.

Farmindustria Fondazione Basso

Assise Internazionale di Bioetica
 Roma 29-30 maggio 1992
 Auletta dei gruppi parlamentari
 Via Di Campo Marzio, 7

La cultura e l'industria di fronte ai problemi etici dello sviluppo scientifico e tecnologico. I grandi temi della ricerca biomedica discussi da scienziati, giuristi e filosofi di diversi orientamenti e nazionalità.

29 maggio ore 9,00-13,30 Salute, cittadinanza, privacy
 29 maggio ore 15,00-19,30 Il corpo, l'etica, il mercato
 30 maggio ore 9,30-13,30 Ambiente, responsabilità, generazioni future
 30 maggio ore 15,00-19,30 Codici, regole, modelli culturali

Interventi di:

Albertini, Alpa, Amarante, Amman, Atlan, Bartolommei, Battaglia, Berlinguer, Biot, Bompiani, Braibant, Briasset, Cavazza, Denninger, Engelhardt, Fantini, Fasella, Flamigni, Frontali, Garattini, Garrafa, Harris, Huber, Jonas, Kuhse, Labrusse-Riou, Lecaldano, Leist, Lenoir, Lockwood, Lombardi Vallauri, Maffettone, Marramao, Martelli, Mori, Oliverio, Rodotà, Ruffolo, Sgreccia, Tomatis, Veca, Vegetti Finzi, Wolf

Ma l'amor mio non muore.

Renault 4

È l'ultima occasione per prenotare un mito.

L'altra faccia di Colombo.

STATUA-STELE DELLA LUNIGIANA.

SCOPRILA CON UN'ORIGINALE INIZIATIVA COOP. VINCI 214 VIAGGI ALLE RADICI DI UN MITO E OLTRE 600 MILIONI IN PREMI IMMEDIATI.

Coop ti invita a un diverso modo di celebrare Colombo: andando alla scoperta delle sue radici, nella terra d'origine, la Liguria.

Il concorso. L'altra faccia di Colombo è il nuovo, straordinario concorso Coop che, dal 21 maggio al 6 giugno, ti fa vincere subito oltre 600 milioni in buoni spesa e come super premi finali mette in palio 214 fantastici viaggi alla scoperta dell'antica Liguria. In una settimana, si percorrerà la regione da costa a costa, attraverso splendide località, ricche di antiche e misteriose testimonianze - come Luni e Toirano - e internazionalmente famose per la loro suggestiva bellezza - come Portofino e Sanremo - dove si pernorrerà in esclusivi hotel. Mentre nei più rinomati ristoranti si gusteranno i sapori tipici della fantasiosa gastronomia locale.

Il ricettario. Anche tu potrai preparare gli squisiti piatti della tradizionale cucina ligure, grazie al prezioso ricettario che la Coop ti regala.

Il libro. L'altra faccia di Colombo scoprirà anche in un inedito libro - realizzato in collaborazione Coop-Rai, e in vendita alla Coop a prezzo specialissimo - che ti guiderà alle radici di un mito, attraverso la storia delle antiche civiltà liguri.

La TV. L'inedito libro puoi anche vincerlo da casa, durante la trasmissione condotta da Enza Sampò su RAI DUE, dal 26 aprile al 31 maggio. Ogni domenica, alle ore 21, scopriremo insieme l'altra faccia di Colombo.

COOP
 LA COOP SEI TU.

INIZIATIVA E VALIDA NEI SUPERMERCATI COOP CHE ESPONGONO QUESTO SIMBOLIO.